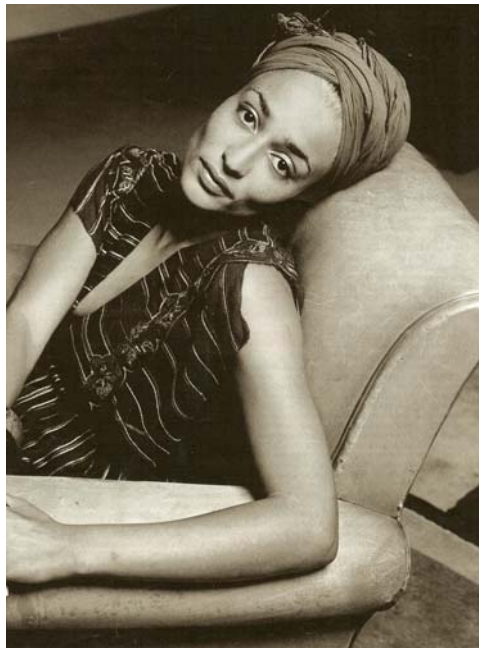




La rassegna stampa di Oblique

Zadie Smith
Della bellezza
Mondadori, 2006



Sommario:

- Scarlett Thomas, “At last – Howard gets his End away”, *The Independent*, 11 September 2005
- Jessica Murphy, “Zadie fa il tris”, *D Repubblica delle Donne*, 14 gennaio 2006
- Antonio Monda, “Zadie Smith”, *La Repubblica*, 20 maggio 2006
- Livia Manera, “Una stella nera contro i maschi”, *Io Donna, Corriere della Sera*, 20 maggio 2006
- John Ezard, “Orange prize for Zadie Smith”, *The Guardian*, 7 June 2006
- Zadie Smith, “Dietro le mie trame. L’arte di progettare e scrivere romanzi”, *la Repubblica*, 20 giugno 2006
- Giovanna Zucconi, “Zadie Smith: Sì, sono carina ma ora pensate al mio talento”, *La Stampa*, 20 giugno 2006
- Massimo Bacigalupo, “I contrasti di Zadie”, *Alias*, 1 luglio 2006
- Marilia Piccone, “Prove di connessione tra due mondi opposti”, *Stilos*, 29 luglio 2006

At last – Howard gets his End away

Scarlett Thomas, *The Independent*, 11 September 2005

“One may as well begin with Jerome’s e-mails to his father,” begins this novel. Since the acknowledgements have already suggested the “homage” to E M Forster, the similarity to the first line of *Howards End* does not come as a surprise. Neither does the plot, based around an ideological clash between the black, Christian, right-wing and mostly British Kipps family, and the mixed-race, liberal, and mostly American Belseys. There is also a McGuffin of sorts: not *Howards End*, but a painting belonging to Carlene Kipps.

The Belseys live in the university town of Wellington, just outside Boston. Howard, the father, is a white Englishman who manages to be a Rembrandt scholar without liking Rembrandt, and who has recently had an affair. Kiki, the mother, is a 250lb black woman with a “big lovely laugh” who was conventionally beautiful once and wanted to be Malcolm X’s assistant, but settled for a respectable job in hospital administration. Howard’s post-structuralism allows him to hate almost everything, especially Monty Kipps; Kiki seems determined to befriend his wife, Carlene Kipps, the “ideal ‘stay-at-home’ Christian Mom”. There are three Belsey children: Zora, an intellectually precocious Wellington student; Jerome, who has taken to wearing a cross around his neck; and Levi, who walks with a “funky limp”, likes hip-hop and only reads three books a year.

The emails that begin the narrative tell of Jerome’s short-lived love affair with the Kipps family, with whom he stays while on an internship in London. “It’s very cool to be able to pray without someone in your family coming into the room and (a) passing wind (b) shouting (c) analysing the ‘phoney metaphysics’ of prayer (d) singing loudly (e) laughing.” After Jerome is deflowered by the Kipps’ daughter, Victoria, he’s sent home broken-hearted. And when Monty Kipps accepts a post at Wellington, the two families are due to collide several more times. How will Jerome cope with the presence of Victoria? What will come of Howard’s feud with Monty Kipps? Will Monty be allowed to give a series of lectures intended to undermine liberal arts institutions? And what will he make of the Wellington tradition of allowing disadvantaged local people to bypass the meritocratic university system and take a poetry class without paying for it?

Smith is particularly good at pulling off intricate, logical plots of the sort in which each person has a secret, each person eventually tells the secret, and then everyone – or at least everyone who seems to deserve it – lives happily ever after. This one takes a lot of set up. It takes a good 250 pages to begin to understand why Howard has his affairs, what exactly Kiki finds appealing about the Kipps philosophy and how far Zora will go to get a place in a class she wants to take at Wellington. We also meet the poetry tutor Claire, the “spoken-word” street poet Carl, the Dean of Humanities, and a seemingly random student from Howard’s class. We watch Levi progress from a kind of political crawling stage to something resembling toddling. The only perspectives we never experience are those of the Kipps family, and, of course, the various black cleaners, cab-drivers and catering staff who lurk on the edges of this narrative like ghosts that only Levi can see.

With *On Beauty*, Smith demonstrates that she can write a book that is just as readable and addictive as *White Teeth* (you will finish it at 3am, regardless of when you start reading it). We’ve always known that she can describe London with all the verve of Martin Amis – without the dog-shit, women who want to be murdered and narrators taken to strange ethnography – and she does that again here, albeit only for a few chapters. And it also turns out that she can write sex scenes with all the awkward brilliance of Philip Roth. Much of her dialogue, and all of her descriptions, are near-perfect. But, in the same way that Jerome falls for the Kipps family, Smith seems to have fallen in love with the Belseys, and what begins as a satire eventually dissolves into something that may be more satisfying in narrative terms but is less fulfilling thematically. By the end, all the ghosts of working-class life have simply drifted away, and the middle-class family prevails.

Zadie fa il tris

Jessica Murphy, *D Repubblica delle Donne*, 14 gennaio 2006

Zadie Smith si districa tra le domande con la destrezza di una navigata star del cinema. A trent'anni, ha al suo attivo già tre romanzi importanti, *Denti Bianchi*, vincitore del Booker, *L'uomo autografo*, e quest'ultimo, *On Beauty* (tra i finalisti del Booker, uscirà a giugno per Mondadori). Se non fosse per coloro che curano le sue relazioni e per l'insistenza di giornalisti noiosi come me, non concederebbe alcuna intervista. Preferirebbe permettere al suo romanzo di parlare per se stesso. *On Beauty* è un omaggio a E.M. Forster: una trama edoardiana lussureggiante, ambientata in una città studentesca di fantasia nel Massachusetts e che ruota attorno a due famiglie di intellettuali, di cui una in crisi, sullo sfondo di questioni razziali e culturali del mondo di oggi. Jerome Belsey, che ha vent'anni, manda email al padre Howard dalla casa di Monty Kipps, il suo nemico giurato, come lui uno studioso di Rembrandt. I due uomini si trovano ai due estremi dello spettro culturale e politico: Howard è un bianco liberal, Monty un reazionario di Trinidad. Ma mentre Kipps ha pubblicato diversi lavori con discreto successo, il manoscritto di Howard Belsey giace incompleto e le possibilità che riesca a essere pubblicato sono appese a un filo. Quando Howard si trova di fronte alla possibilità che il figlio sposi un membro della famiglia Kipps, sarà costretto a raddrizzare le cose, anche se riuscirà soltanto a peggiorarle. Come se non bastasse, combinerà guai anche nel suo matrimonio, durato trent'anni, con Kiki, una donna afroamericana. Un personaggio intuitivo e saggio, con il fantastico dono di saper perdonare. La famiglia ci è presentata quando versa nel suo peggiore momento di scompiglio. *On Beauty* tratta del modo con cui le persone riescono o non riescono a prendere decisioni morali, ma è anche una riflessione sull'idealizzazione dell'università e sulla sua potenziale perversione, sulla fragilità e sulla forza dei rapporti e sul modo con cui la società condiziona la percezione della bellezza. Zadie Smith vive a Londra con il marito, lo scrittore Nick Laird, e sta lavorando al saggio *Fail Better: The Morality of The Novel* (da Beckett: *Try again. Fail again. Fail better, Fallisci meglio: La moralità del romanzo*, ndt). Abbiamo passato un'ora al cellulare mentre Zadie accendeva e spegneva sigarette davanti a Starbucks. Sul fondo, un traffico terrificante.

La prima riga di *On Beauty*, “Possiamo pure iniziare dalle email di Jerome al padre”, richiama la prima frase di Casa Howard di Forster. E nella trama ci sono altre similitudini. Anche il modo in cui il suo punto di vista si insinua nella mente di tutti i personaggi. E l'io narrante in terza persona.

«Forster è stato il mio primo amore. Lo considero un autore molto umano e molto più interessante di quanto sembri a un primo approccio. È estremamente inglese. Spesso, nella narrativa americana, in particolare quella degli autori più giovani, l'idea di scrivere in terza persona è considerata un anatema. Ma per molto tempo ho addirittura ignorato che ci fossero dei romanzi non in terza persona. Quindi, per me, questo tipo di voce narrante è naturale. E penso anche che *On Beauty* sia un po' un riandare a ciò che mi interessava quando ero più giovane».

In termini di letteratura?

«Sì, in parte. Ho sempre amato molto quella inglese: ha cambiato la mia vita. Sono andata all'università proprio per studiare letteratura inglese, cosa che non rientrava veramente nel background familiare. Amo molto, in particolare, il realismo e la commedia sociale, la narrativa che coinvolge l'etica. Un genere che può essere considerato un po' vecchio di questi tempi, ma io sono arrivata a essere la persona che sono leggendo libri come quelli. E volevo, almeno per una volta nella mia vita, ideare un libro così. Per provare a me stessa che è possibile scrivere un romanzo vecchio stile nel quale accadono cose moderne».

Nel romanzo ci sono due famiglie, i Belsey e i Kipps, che sono l'una “il negativo” dell'altra. Per esempio, Howard Belsey e Monty Kipps. Tutti e due studiosi di Rembrandt, rappresentano il divario politico e religioso che divide l'America.

«Lei crede? Certo le persone professano delle idee politiche, ma queste si rivelano alla fine poco influenti. Che sia conservatore o meno, a me interessa sapere che tipo è un essere umano quando poi

sceglie nella vita. Nel libro guardo due uomini convinti che la loro ideologia sia dominante nella loro realtà quando invece non ha alcun effetto sulle decisioni quotidiane. Questo aspetto è molto più interessante del fatto che uno sia un liberal e l'altro un conservatore, penso».

I professori non fanno una bella figura. Entrambi gli uomini prendono decisioni che finiranno per fare male agli altri.

«Da piccola ero così entusiasta quando pensavo agli intellettuali, che davo per scontato che la loro fosse una vita perfetta: ovviamente questo non è il modo in cui lavorano le persone illuminate, o chiunque altro, se è per questo. Penso, dunque, che il libro verta anche su questo argomento. Ma nonostante tutto mi fa andare in bestia quando le persone denigrano il concetto di ateneo. A mio avviso, l'università è la miglior cosa del mondo in assoluto, ciò che di meglio l'umanità ha creato. Il fatto è che di solito non funziona benissimo».

Cosa ha fatto a Harvard come ricercatrice al Radcliffe Institute?

«Sono stata per i fatti miei. Seduta in una stanza a lavorare sulle mie cose. Non si hanno contatti con l'università, solo con una quarantina di colleghe che fanno il loro lavoro. È una situazione un po' artistica».

Il suo periodo a Cambridge è legato alla decisione di ambientare il suo romanzo in Massachusetts?

«Il romanzo è stato totalmente ispirato dal Massachusetts. Credo sia la prima volta che ho parlato di natura in un mio libro. Nei miei precedenti non c'erano alberi, uccelli, paesaggio. In Massachusetts ho passato un mucchio di tempo a passeggiare e penso che questo emerga. Non mi ero resa conto di quanto fosse bella questa parte di America. Quando mia madre ha letto il libro mi ha chiesto: "E la neve? Ogni due pagine c'è un metro di neve"».

Parliamo del matrimonio di Kiki e di Howard. Il fatto che lui sia bianco e lei nera è importante. Howard dice che "non gli piacciono le discussioni con i figli su questioni razziali". Kiki si lamenta che la sua vita diventi troppo bianca.

«So che può sembrare improbabile, ma veramente non sono le questioni razziali che m'interessano. Mi attira solo la questione delle differenze, se uno è molto ricco e l'altro molto povero, per esempio. La questione della razza è la cosa più naturale a cui attingere, dal momento che sono cresciuta in una famiglia birazziale, ma per me è equivalente al fatto che lui sia molto magro e lei grassa. La razza non è veramente il loro problema. Il problema è che lui è un uomo e che lei sta invecchiando, e questo condiziona gli uomini e le donne in maniera diversa».

Riguardo ai figli dei Belsey, mi sono trovata a chiedermi che sarà di loro. Immagino Zora che diventa professore o che si impegna in politica. E Levi, lui è il mio preferito...

«Sembra che sia il preferito di tutti. È l'unica nota autobiografica del libro. È il mio fratellino che sta superando solo ora la sua adolescenza. Ha ventuno anni. Si appassiona di ogni singola cosa, anche se non ne sa nulla. È molto divertente per questo. Non leggerà mai il libro, il che è un peccato. Forse glielo farò mettere su audio e gli infilerò le cuffie a forza».

Lei si chiede come sarebbe la vita dei suoi personaggi fuori dei limiti del romanzo?

«È una cosa che non ho fatto nei miei precedenti romanzi. Se qualcuno mi parlasse ora dei personaggi di *Denti Bianchi* in questo modo, mi sembrerebbe ridicolo. Per me, quei personaggi sono solo una serie di frasi. Ma con questo libro è diverso. Forse sto diventando più matura. Mi chiedo cosa potrebbe accadere al matrimonio di Kiki e di Howard. Stando a ciò che vediamo attorno a noi, non promette bene. Sembra che si separino tutti. Quando mia madre ha letto il libro, ha commentato che era incredibilmente romantico data la realtà della vita della maggior parte delle persone. La realtà è dura».

Parliamo dell'argomento bellezza. Come è arrivata al titolo?

«Questo, in particolare, viene dal libro di Elaine Scarry, *On Beauty and Being Just*. L'ho letto e mio marito ci ha scritto una poesia, che includo nel romanzo. Quindi sono la terza ad aver usato questo titolo! Nel 2004 è uscito anche il libro *Storia della Bellezza* di Umberto Eco».

Il romanzo affronta anche come la società definisce la bellezza femminile. Kiki era magra in gioventù, ma da adulta è diventata formosa. Dall'altra parte dello spettro si colloca la bella

figlia di Monty Kipps: “Ogni gamba era perfettamente avvolta, separata e feticizzata nel tubo di jeans”.

«La mia esperienza personale è stata all'opposto di quella di Kiki. Da bambina ero grassa, ora non lo sono più. È illuminante aver fantasticato di essere magre e poi rendersi conto di cosa vuol dire nella realtà camminare per strada da persona non grassa e vedere come gli altri in qualche modo ti considerano di loro proprietà. È affascinante. Questo ha confermato le mie idee piene di rabbia da adolescente su come il mondo sia incredibilmente a favore delle donne belle. Ma è vero pure che le divora, le vende, determina le loro vite. Le donne nere sono fortunate a non avere dietro un'enorme industria che le insegue ogni maledetto giorno della loro vita».

Come è arrivata alla scelta di Rembrandt? Howard avrebbe potuto essere un esperto di qualsiasi altra cosa forse...

«È vero. In parte a causa della mia ignoranza. Avevo bisogno di qualcosa che in parte conoscessi già e che mi piacesse. Rembrandt è ovviamente un genio, ma non è un raffinato. Quando si osservano i suoi quadri, si capisce che ciò che sta facendo è rendere un essere umano. Anche con disperazione. C'è un fantastico schizzo di una madre che consola un bambino che si è azzuffato con un cane, e che chiaramente è stato abbozzato sul momento. A lui interessavano le persone. Come a Shakespeare. Amo anche l'arte pura intellettualizzata, ma Rembrandt... è così materiale, le persone che rappresenta hanno nasi così grandi, tutto è così formoso e il suo lavoro è così pieno di amore... Lo trovo molto emozionante. Ed è stata una piacevolissima esperienza poter trascorrere del tempo davanti ai suoi quadri tentando di vederli nel modo giusto. Non sono una scrittrice visiva ma è stata una gioia».

Nelle note finali si legge che lei ha usato in questo libro la poesia di suo marito e i testi del rap di suo fratello. Trovo affascinante questa idea di una collaborazione.

«Volevo essere un po' più onesta sul lavoro collettivo di un romanzo, sulle persone che lo vedono, lo toccano, ci riflettono, aiutano. La verità è che i libri sono a volte più intelligenti dell'autore e che, oltre a lui, coinvolgono altra gente. Per questo libro è stato certamente così. Senza le persone che ci hanno contribuito in vari modi, non sarebbe quello che è. Per questo sono una vera delusione quando parlo in pubblico, tipo “Lei ha scritto questo?”».

Riesce a gestire tutta l'attenzione – positiva o negativa – che le si dedica?

«Mi suscita molta ansia. Ho imparato a gestirla convincendomi del fatto che questo è ciò per cui sono pagata. Non è per la scrittura del libro, che è un piacere, ma per sopportare tutto il resto».

(The Atlantic. Traduzione di Guiomar Parada)

Zadie Smith

Antonio Monda, *La Repubblica*, 20 maggio 2006

Il nuovo libro di Zadie Smith, in uscita in Italia da Mondadori ha un titolo impegnativo come *Della bellezza* e un modello drammaturgico riconoscibile immediatamente in *Casa Howard* di E.M. Forster. La giovane scrittrice anglo-giamaicana, che sarà al Festival delle Letterature di Roma il 20 giugno e quindi il 25 a Capri per la serata inaugurale de "Le Conversazioni", parla con entusiasmo del riferimento letterario prescelto, e sull'onda di un'accoglienza critica eccellente (se il *New York Times Book reviews* le ha dedicato la copertina invitando a gioire per l'alta qualità di questo nuovo risultato letterario, e il *Guardian* ha parlato di un romanzo «eccezionalmente riuscito»), il *Washington Post* ha concluso la recensione con le parole «Forster ne sarebbe orgoglioso») sta lavorando alacremente a una raccolta di saggi intitolata provvisoriamente *Fail Better* (letteralmente: sbaglia meglio), nella quale ha intenzione di celebrare la disuguaglianza qualitativa di alcuni suoi scrittori preferiti, a cominciare proprio da Forster.

Ma a dispetto del riferimento culturale a un classico del secolo scorso, *Della bellezza* risulta legato in maniera imprescindibile alla realtà dei nostri tempi: ai contrasti e agli intimi drammi generati dai conflitti di classe, la Smith sovrappone temi e atmosfere prettamente contemporanee, riuscendo a realizzare un romanzo appassionante e raffinato, nel quale la politica riflette un allarmante disorientamento etico, la discussione dotta sul concetto di armonia e bellezza lascia il posto allo slang delle periferie diseredate, e la correttezza politica mortifica la libertà e la sincerità espressiva.

Al centro della vicenda, raccontata dalla Smith con sguardo perennemente ironico, c'è Howard Besley, un docente universitario inglese di una prestigiosa (e inesistente) università del Massachusetts.

L'accademico è un esperto di Rembrandt che nell'intimo odia l'artista fiammingo.

«È il personaggio che viene citato più spesso, e che ha colpito l'attenzione dei lettori e dei critici» racconta la scrittrice sulla via del ritorno a Londra dopo un lungo soggiorno americano «ma onestamente mi auguro che il libro abbia una forza corale, e dei temi apprezzabili da chiunque. Personalmente sono legata in egual misura al suo rivale Monty Kipps e alle rispettive famiglie».

Il dato che colpisce maggiormente è il fatto che disprezzi l'artista a cui sono dedicati tutti i suoi studi.

«Il mio primo interesse era quello di costruire un atteggiamento psicologico contraddittorio, ma credo di aver descritto una situazione molto più comune di quella che si può pensare».

Come mai ha scelto proprio Rembrandt?

«Sarebbe fin troppo scontato rispondere che si tratta di uno degli artisti più grandi di tutti i tempi. A me interessava il fatto che la sua opera inviti a discussioni appassionante, specie se lo si mette in contrapposizione con Rubens».

Simon Schama ha dedicato a questo tema un intero libro.

«Conosco bene e amo profondamente *Rembrandt's eyes*, e si è trattato di una fonte di stimolo e di ispirazione. Nel mio romanzo la contrapposizione è basata sull'approccio umanistico di Rembrandt, che per alcuni rasenta persino la volgarità, rispetto all'aristocrazia di Rubens».

Come mai ha scelto un modello letterario come *Casa Howard*?

«Anche in questo caso si tratta di una mia passione: Forster è stato uno dei miei primi amori, a cominciare da *Camera con vista*. *Casa Howard* mi ha offerto non soltanto lo schema drammaturgico, ma anche alcune delle meccaniche interne. Forster è stato un maestro nel descrivere la complessità e l'ambivalenza delle relazioni personali, e il dolore che può essere procurato da scelte segnate da egoismo, prevaricazione e indifferenza».

In un saggio su Forster lei ha scritto: «Nel romanzo inglese comico non esiste un crimine peggiore di quello di pensare di essere nel giusto».

«Ritengo che sia una verità universale, e spero che ciò sia vero anche per quel che riguarda i personaggi del mio romanzo».

***Della bellezza* si dilunga su tradimenti, infatuazioni e delusioni.**

«Aggiungerei anche: illusioni. Credo che sullo sfondo delle azioni dei personaggi principali ci sia una

mia costante riflessione sulla fragilità dei sentimenti».

Belsey è un intellettuale liberal che ha sposato una donna di colore originaria della Florida, la quale ha visto sfiorire la propria bellezza e la passione per l'attivismo politico.

«Racconto la coppia in un momento di crisi matrimoniale ed esistenziale: momento in cui le passioni appassiscono, ed è necessaria un'intima maturità etica, che molti dimostrano di non possedere».

Le mogli dei due protagonisti appaiono di gran lunga più sagge e moralmente migliori dei rispettivi mariti.

«Si tratta di donne che cominciano ad avere una certa età, che hanno il coraggio di affrontare le diverse stagioni della vita. È il momento in cui vedono i figli abbandonare la casa mentre Il corpo subisce delle mutazioni dolorose e irreversibili».

La vicenda è segnata da contrasti sociali, politici, religiosi e razziali.

«È quello che vedo intorno a me, e che ho cercato di raccontare soprattutto con i personaggi più giovani: uno dei figli di Belsey contrasta l'ateismo dei genitori e si innamora di una ragazza che è figlia di un altro esperto di Rembrandt, nativo di Trinidad ma dalle idee artistiche e politiche drasticamente opposte a quelle del padre; un altro è alla ricerca della sua identità di persona di colore e si esprime come i "gangsta rapper", mentre la terza è una giovane donna piena di insicurezze che vive nell'illusione che gli intellettuali possono salvare il mondo».

Colpisce il fatto che i Kipps, provenienti dai Caraibi, siano molto più conservatori dei Besley, se non addirittura dei reazionari.

«La realtà della popolazione delle Indie Occidentali è molto variegata. Chi non conosce quel mondo potrà essere sorpreso dall'apprendere che esiste, anche a livello intellettuale, un universo estremamente reazionario».

Frank Rich ha scritto sul *New York Times* che *Della bellezza* è «uno di quei rari libri comici che diventerà sia i lettori di destra che di sinistra».

«Ho cercato di non avere un atteggiamento dogmatico, e a volte mi, chiedo se la verità di quell'affermazione rappresenti un segno di forza o di debolezza».

Lei appare molto preoccupata per gli effetti sociali e culturali della correttezza politica.

«È un argomento che tratto con disagio, perché spesso è utilizzato dalla destra per cancellare delle conquiste importanti. Ma non mi sfuggono le distorsioni pericolose e castranti».

Il romanzo suggerisce che la bellezza possa essere l'unica verità esistente, e forse l'unica redenzione possibile.

«Più che una conclusione si tratta di una domanda, alla quale se ne aggiunge un'altra: cos'è la bellezza?».

Una stella nera contro i maschi

Livia Manera, *Io Donna, Corriere della Sera*, 20 maggio 2006

Zadie Smith è una giovane donna molto bella e molto intelligente che ha un rapporto complicato con tutto: la letteratura, la fama, il successo, il matrimonio, figuriamoci con le altre donne. «Mi considero una femminista ancora prima che una scrittrice, ma quand'ero più giovane le donne non mi piacevano», dice seria, alla sua maniera un po' ritrosa, mentre parliamo del modo in cui i suoi tre romanzi – *Denti bianchi*, *L'uomo autografo* e *Della bellezza*, in uscita in questi giorni da Mondadori – hanno influenzato la sua vita nel salotto al pianterreno della casetta che sta ristrutturando a Willesden, quartiere multirazziale nella zona nord di Londra che è suo teatro narrativo preferito. «A scuola ero insofferente con le ragazze carine. Poi col tempo ho capito che a non piacermi erano quelle ragazze, la loro passività, la loro stupidità, il fatto che facessero sesso con uomini che a loro non piacevano nemmeno. Mentre invece oggi apprezzo moltissimo le donne, le reputo molto più capaci degli uomini nel dire la verità e non mentire a se stesse. Quando la bellezza comincia a sbiadire diventano più umane, più complete». Nel nuovo romanzo *Della bellezza*, la donna più umana e più completa cui dà voce Zadie Smith è l'afroamericana Kiki Belsey, una montagna di carne e di buon senso che ha conservato la forza della bellezza fisica e morale, in un contesto variegato di scontro tra sessi, continenti, culture e generazioni, che è il minimo richiesto dai lettori a questa scrittrice ambiziosa e intellettualmente onnivora, divenuta grazie al suo precoce talento e al colore bruno della pelle il simbolo stesso dell'Inghilterra multirazziale e il volto più glamorous della narrativa contemporanea. *Della bellezza* è un omaggio aperto all'Edward Morgan Forster di *Casa Howard*, ed è ambientato in una fittizia cittadina universitaria della East Coast americana, dove va in scena il tragicomico scontro tra le famiglie di due professori: il bianco cinquantenne liberal Howard Belsey, debole, maldestro e incapace di terminare un grande saggio su Rembrandt ma capacissimo di tradire la moglie Kiki mettendo a repentaglio una famiglia cui tiene molto; e il nero inglese Monty Kipps, reazionario pallone gonfiato, aggressivo e illiberale, nonché marito di una riservatissima donna caraibica e padre della bomba del sesso Victoria, il cui principale motivo di esistere su questa terra sembra essere quello di dar filo da torcere ai maschi di casa Belsey. E qui il nesso tra *Della bellezza* e il capolavoro di Forster il cui tema centrale era l'ipocrisia maschile in materia di sesso, va oltre le coincidenze della trama. «Vedo intorno a me tanti uomini che si comportano male» dice Zadie Smith che un anno e mezzo fa ha sposato a Cambridge il poeta e romanziere Nick Laird, al quale ha amorosissimamente dedicato il suo libro. «E non parlo solo del fatto che ingannino le mogli. Quante volte negli uomini l'invecchiare si accompagna al non mantenere una sembianza di dignità e di controllo e al lasciarsi andare. È una cosa patetica».

Un lettore potrebbe chiedersi: che cosa ne sa una ragazza sposata da poco più di un anno dei complessi equilibri di un matrimonio di lunga durata, come quello dei Belsey?

«Nulla, ma è proprio per questo che ho scelto questo tema, per scoprire come mi sentirei io in quelle circostanze. Scrivendo *Della bellezza* mi sono chiesta che cosa farei se Nick avesse una storia e la risposta che mi sono data è che credo rimarrei con lui. Così come spero farebbe Nick se io facessi una sciocchezza. Ma in Inghilterra e in America i matrimoni sono costruiti su premesse totalmente irrealistiche. È una follia lanciarsi così a testa bassa verso l'infelicità. Qui alle donne si insegna la tolleranza zero. Una mossa sbagliata e il marito è fuori dalla porta».

Lei come vede, invece, il matrimonio?

«Il mio è prosaico, banale e pieno di compromessi quotidiani esattamente come i matrimoni dei miei amici. La gente crede che Nick e io passiamo il nostro tempo in salotto a parlare di Auden. Ma è una battaglia quotidiana, a tutti i livelli. Siamo persone difficili, e ogni tre centimetri c'è un muro. Sono sposata solo da un anno ma mi sembra di esserlo da più di venti».

Kiki, la protagonista del suo romanzo è una donna di mezza età, nera come sua madre, sposata a un bianco e impiegata in un ospedale, come a stata sua madre.

«Sì, ma non potrebbero essere diverse. Mia madre è una persona molto, molto difficile. Kiki invece è la fantasia di una madre che non ho mai avuto. E di una donna che non sarò mai. La sua famiglia è solo la

famiglia della quale vorrei far parte. Forse perché appartiene alla classe media, e ci sono cose che puoi fare nella classe media che non puoi fare in una famiglia inglese di estrazione operaia come la mia. Per esempio, conversare. Mio padre non ha letto nessuno dei miei libri. E io scrivendo mi chiedo: come sarebbe se i tuoi genitori fossero come i tuoi amici, se potessi parlare con loro della natura della cose che fai?».

Anche da bambina era diversa da loro?

«Ero isolata, con la testa nei libri e un ego molto caotico, come tutta la mia famiglia. (Zadie Smith ha due fratelli di 22 e 28 anni, Ben e Luke, che sono musicisti rap, *ndr*). Una volta ho provato a chiedere a mio padre di certi zii, di certi parenti, e mi sono trovata di fronte a una strada senza uscita: uno era sparito, l'altra era andata via, non se ne sapeva più niente. In Inghilterra, se sei uno Smith non c'è nulla da sapere su di te, non c'è storia. Mia madre invece era una scalza ragazza di campagna, arrivata dalla Giamaica a 15 anni, e poi capace di crearsi una vita. Prima modella, poi segretaria, assistente sociale, e di recente, psicoterapeuta. Da piccola non mi rendevo conto della vita che faceva. Ogni giorno era testimone di fatti orribili... bambini con le mani bruciate dalla mamma nella stufa».

Suo padre?

«Mio padre ha cominciato a lavorare a 13 anni riempiendo di inchiostro i calamai in un ufficio, come in un romanzo di Dickens. Poi si è messo a fare volantini pubblicitari. Lui e mia madre hanno divorziato molti anni fa. Vivevamo in questo quartiere, non me ne sono mai andata».

Essere nera è stato un problema?

«No, nella mia scuola erano quasi tutti misti, l'unica differenza è che di solito era il papà a essere nero. Solo quando ho pubblicato *Denti bianchi* ho scoperto di essere particolare: dal modo in cui la gente scriveva di me. Oggi, spesso, mi ritrovo a essere l'unica persona nera in una stanza».

Qual è la cosa che le ha cambiato la vita?

«Studiare a Cambridge grazie a una borsa di studio, anche se mia madre ancora oggi mi ricorda che per due volte in tre anni mio zio mi ha prestato 250 sterline: mi hanno salvato la vita. Mi sono ammazzata di fatica e di debiti per andare a Cambridge».

A diciannove anni lei mostrò 80 pagine di *Denti bianchi* a un agente, e quello le offrì un contratto da 400mila dollari. Fece notizia in tutto il mondo. Come la prendeste a casa?

«Piombammo nel panico. Mia madre in particolare era spaventatissima, pensava che ci avrebbero fatto causa perché non avrei rispettato le consegne – dovevo ancora scrivere la maggior parte del romanzo. Non sapevamo niente del mondo editoriale. Mio padre ha continuato a mandarmi dieci sterline alla settimana per tre anni».

Ricca all'improvviso...

«No. In quel momento vivevo col sussidio di disoccupazione, anche se un po' imbrogliavo perché davo lezioni private ai bambini. Quando mi dissero dei soldi, mi resi conti che ci sarebbero voluti mesi per riceverli. Perciò andai in banca e chiesi: con la garanzia di questo contratto, me li prestate cinque bigliettoni? Dissero di no. Ero furiosa. Però, il fatto che quei soldi fossero irreali, in qualche modo mi ha aiutato».

Perché?

«Avevo vent'anni, non avevo figli, non avevo bisogno di denaro. Quando è arrivato ho comprato una casa per mio padre, e questo è stato fantastico. Lui oggi ha 80 anni: senza quei soldi credo che sarebbe morto. Viveva in una stanza orribile. Se sei vecchio, malato e solo, i soldi significano sopravvivere».

E se sei giovane, bella e brava?

«Significano qualcosa che non mi interessa. Cinquecentomila sterline al giorno non farebbero di me una buona scrittrice. Scrivere è un atto di personalità: richiede volontà e fatica. Non ci sono scorciatoie».

Valuta con la stessa severità il suo lavoro?

«Diciamo che quando penso che la mia intera reputazione è basata su tre libri sto male: non mi sembrano abbastanza buoni. Ne arriveranno degli altri, migliori».

Nel frattempo è diventata una diva.

«La cosa difficile del successo è che in un certo senso mi ha isolato. Avrei voluto essere una scrittrice tra gli scrittori, e l'idea che questi invece non abbiano simpatia per me mi fa sentire molto sola. Guarda le copertine dei miei libri – dice allungando la mano a prendere diverse edizioni in diverse lingue – non c'è un solo giudizio su di me di un altro scrittore, solo citazioni dai giornali. Se guardi le quarte di copertina degli scrittori che sono amati dagli altri scrittori, trovi sempre i loro giudizi».

I politici però l'hanno corteggiata.

«Ho ricevuto molti inviti dopo *Denti bianchi*. Ma non sono mai andata. Per un artista prendere il tè col primo ministro non è una mossa accorta».

In quel libro c'era un ragazzo musulmano il cui fratello spariva in un campo di addestramento in Pakistan. È cambiata Londra da allora?

«Oh, è così diversa che è difficile persino ricordare com'era. Allora i ragazzi musulmani erano come i ragazzi cinesi, non avevano un'identità razziale significativa. Erano i ragazzi silenziosi in fondo alla classe ai quali non badava nessuno. Qui accanto, a Kilburn avenue, c'è la più grande scuola islamica d'Europa. Una volta passando mi fermavo a discutere con gli studenti. Ora ho smesso, non ha più senso. Sono troppo pieni di rabbia».

Che cosa pensa delle loro ragioni?

«Penso che a questo punto l'Islam sia come un super-io impazzito, che rende più repressi e infelici di quando sia necessario. In questo senso è equivalente al fondamentalismo cristiano: un dispensatore di dolore».

È vero che quando ha finito di scrivere *Della bellezza* ha pianto?

«Sì, è vero».

Che cos'ha provato in quel momento?

«Sicuramente il più grande sollievo della mia vita».

Orange prize for Zadie Smith John Ezard, *The Guardian*, 7 June 2006

Zadie Smith's novel *On Beauty* last night triumphantly passed the "desert island" test of a good read by winning the £30,000 Orange prize for fiction. After a record three-hour judges' meeting, she narrowly beat exceptionally strong contenders by Hilary Mantel and Sarah Waters to take the first major literary award to match her prodigious celebrity.

She had the additional joy of finally winning the prize which first gave her recognition. She broke into the limelight as a 25-year-old when her debut – the exuberantly youthful, instantly bestselling *White Teeth* – was shortlisted for the Orange. *On Beauty* is the fruit of her early maturity and of her marriage to the poet Nick Laird.

The title had been around long enough to risk looking over-familiar and slightly bedraggled to judges. It came out in September, with its publisher's eyes on last year's Man Booker prize. However, it failed to win that or the subsequent Whitbread prize. Though it took the Eurasian honour in this year's Commonwealth Writers contest, the Orange was its last hope of a mainstream award.

The result leaves at least one of the defeated contenders, *The Night Watch*, Sarah Waters' story of heroism and love among women on blitz duty during the second world war, to go through with a formidable chance of winning this year's Man Booker or Whitbread in months to come. *On Beauty* won the Orange partly because its familiarity worked in Smith's favour; the judges found it repaid repeated re-readings better than any of the five other works on the shortlist.

The chief judge, Martha Kearney, Newsnight editor and Woman's Hour presenter, said: "One judge said at our meeting, 'If you are looking for one book to take to a desert island, that has to be the one'. Not everyone was persuaded of its merits. But I think two judges felt that, the more you read *On Beauty*, the more you found in it. It was an exceptionally good shortlist and everyone had a lot to say. It got very difficult narrowing the choice."

The judges' formal accolade said: "This is a book which combines extraordinary characterisation with skilful and seemingly effortless plotting. It ranges from exposing the intimacies of family life to broader themes of aesthetics, ethics and the vagaries of academe in a literary tour de force."

Kate Mosse, Orange prize co-founder, said: "It was a quite staggeringly high standard of debate – and no arguments at all among the judges."

It was also remarkable that four on the shortlist – Zadie Smith, Mantel, Waters and Ali Smith for *The Accidental* – were recognised as "leading writers in English literature the world over" though they had published so few novels.

The result pleased bookshops, where the winner has already done well. Jasper Sutcliffe, senior fiction buyer at Foyles of London, called *On Beauty* "an immensely stylish and evocative novel which confirms Zadie Smith as one of our brightest literary stars. Her gift for character is remarkable and should convince anyone who has dismissed her as overhyped in the past. Zadie has one eye on contemporary life and the other on literary heritage. A lethal combination."

The story, about an African-American-English academic family at loggerheads, has been called a cross between Malcolm Bradbury and EM Forster. It is Smith's homage to Forster, on whom she has written a long critical study. Through Forster, the novel explores the Bloomsbury group's sense of the "interiority" of human beings as they intersect with the public selves of other people, and with society. Simon Robertson, chief fiction buyer for Waterstone's, said: "To attempt to bring a novel of the scope and power of *Howards End* into the 21st century is an incredibly brave thing to do, but she manages. We are thrilled to see Zadie Smith receiving this long deserved recognition. *On Beauty* is a wonderful novel, proving beyond doubt that the promise of *White Teeth* was no fluke. Zadie has had remarkable commercial success from day one, but I think this – long deserved – seal of approval will prove very popular with our customers."

Hilary Mantel's *Beyond Black* – unofficial runner-up to *On Beauty* – is by an author often considered to have touches of genius. It is a mordant comedy about a genuine spirit medium who is haunted by the psychic remains of those who abused or cared for her as a child.

Also shortlisted were *Everyman's Rules for Scientific Living*, by Carrie Tiffany, and Nicole Krauss's *The History of Love*.

Other judges were: Jenny Eclair, comedian and novelist; Claire Fox, director of the Institute of Ideas; India Knight, novelist and columnist, and Jacqueline Wilson, children's laureate and novelist.

Dietro le mi trame. L'arte di progettare e scrivere romanzi

Zadie Smith, *la Repubblica*, 20 giugno 2006

Per uno scrittore ogni nuovo romanzo è la correzione del romanzo che l'ha preceduto. Se ne rendono conto, i lettori? Capire che cosa pensino esattamente i lettori degli scrittori è difficile. Forse credono che uno scrittore presenti la sua ultima fatica al pubblico con un senso di trionfo riassumibile all'incirca così: «Questo è davvero un buon libro. Il tipo di libro venuto indiscutibilmente bene. l'ultimo che vi ho dato non era niente male, certo. Ma questo, questo – oh creature fortunate – è superbol!». È così che pensano i lettori? Io immagino che il senso di trionfo sia quella cosa che provano alla Unilever quando annunciano al mondo la nascita di un nuovo detersivo, un detersivo che lava più bianco di qualsiasi altro detersivo sul mercato, capace di garantire la soddisfazione di tutti.

Con i romanzi invece è difficile dire con certezza quanto bene laveranno e chi ne sarà soddisfatto, e ancor più difficile è dire se ne sarà soddisfatto l'autore. Ogni nuovo romanzo è per il suo autore un nuovo capitombolo eseguito in pubblico. Correzione è la parola che cerco. *Denti bianchi*, secondo me, era una correzione dei guazzabugli scritti nell'adolescenza.

Perlomeno era la «mia storia», cioè non la copia esatta di un libro di Agata Christie o di P.J. Wodehouse.

L'uomo autografo era una correzione degli eccessi didattici (o così parevano a me) di *Denti bianchi*. E ora *Della bellezza* rappresenta il tentativo di correggere il buco nero emozionale dell'*Uomo autografo* – un libro pieno di amarezza – riempiendolo del suo opposto: letizia, piacere. quando scrivi pensi sempre di poter correggere fino a ottenere il romanzo perfetto. Su quest'argomento i lettori capaci di sopportare lunghe sofferenze sono meglio informati degli scrittori: non funziona così. Una correzione letteraria è qualcosa di pericoloso da gestire. Lo scrittore si libera di alcune vecchie abitudini e intanto ne acquisisce di nuove. Diciamo che detesti «l'ironia», allora la scarichi... e hai perso tutto il senso dell'umorismo. Stabilisci di liberarti delle trame complesse e artificiose – oh cielo, non ti rimane più nessuna storia da raccontare. Oppure volti le spalle alle iperbole per cadere nell'understatement fino a non esprimere più niente di niente. E una particolare lotta fra arresti ed equilibri. (...) Seduta di fronte al computer affronto sempre le stesse due domande: Che tipo di romanzo voglio scrivere? E, più tardi: Sono riuscita a scriverlo?

Mentre scrivevo *Della bellezza* era la prima a tormentarmi di più, come sempre. Fin dall'inizio dubitavo che si trattasse del tipo di romanzo che avrei voluto scrivere, o leggere, se è per questo. Un libro che parla di una famiglia di accademici che vivono in America? Con tre figli? Ambientato in un campus? Commedia borghese di provincia? Il marito è infedele? Tutto qui? Mi piacciono queste cose? È il genere di storia di cui qualcuno ha bisogno oggi? (Questa, a proposito, è la peggior domanda che uno scrittore possa fare a se stesso. Nessuno ha bisogno di niente di quello che scriverai. La gente ha bisogno di formaggio. Di macchine. Di vestaglie. In tempo di prosperità o di miseria, di pace o di olocausto nucleare, il tuo romanzo sarà sempre assolutamente superfluo, quindi puoi scrivere tutto quello che ti pare.) Come sempre faccio ho mandato brani del testo a tutte le persone che conosco; scrittori, editor, mia madre, miei ex studenti, perfetti sconosciuti pescati su Internet – non solo mi piace essere editata, mi piace che sia un intero comitato a farlo. Mi hanno suggerito dei cambiamenti che io ho eseguito. In più occasioni mi hanno dovuto convincere a non abbandonare l'impresa. è incredibilmente difficile far tacere la voce del maligno folletto letterario: perché qualcuno dovrebbe voler leggere questa roba?

Il miglior antidoto alla voce del folletto consiste nell'entrare in una libreria e passeggiare su e giù davanti agli scaffali perlustrandoli in ordine alfabetico: no, questo no, quello no, questo già letto, letto, letto, amato, detestato, ma che cosa sto cercando? E poi, se sei uno scrittore, ti rendi conto che questa cosa molto speciale e idiosincratICA – il libro esattamente di tuo gusto – è quello che stai cercando di scrivere. Quando ho finito *Della bellezza* come una bambina ho scritto la parola fine sull'ultima pagina, ero travolta dalla sensazione estatica di aver scritto precisamente il libro che speravo di scrivere. Ho pianto, bevuto un sacco, fatto una danza in giardino e perso i sensi. In fondo me la stavo godendo finché

potevo. Sapevo di non potermi fidare di quella sensazione: l'avevo provata anche con l'ultimo libro e con il penultimo. È una sensazione che dura circa quattro ore (forse a Norman Mailer un po' di più) ed è quasi un'estasi trascendentale, ma non è vera. Per quattro ore non sei tu, sei un genio, e il libro non l'hai scritto tu, ti è sceso direttamente dal cielo. Ben presto però l'estasi si trasforma in ostilità, si coagula in tolleranza e qualche settimana più tardi, durante la revisione dell'editor, si trasforma in una stanca rassegnazione. Quando avevi diciotto anni (okay, quando li avevo io, diciott'anni) nutrivi l'errata convinzione che saresti stato uno scrittore sconfinato, che ogni tuo libro sarebbe stato completamente diverso dal precedente, e che mai ti avrebbe sorpreso a trascinarsi lungo vecchi temi e vecchie idee, o circumnavigare ossessivamente i territori della nostalgia come il povero vecchio Philip Roth. Sei giovane! Non conosci limiti! E in effetti esistono alcuni scrittori speciali che sembrano quasi privi di ego, che conoscono l'arte keatsiana di essere perfetti: a ogni fatica scelgono un argomento nuovo, un mondo nuovo. Si trasformano in maniera radicale. Graham Greene era un po' così, capace di passare da un paese all'altro (anche se nel suo caso la costante era il viaggio). In tempi più recenti Michel Faber si è rivelato un intelligente camaleonte letterario. Costituiscono rare eccezioni. Nella maggior parte dei casi gli scrittori hanno una probabilità di sfuggire a se stessi sulla pagina uguale a quella che hanno sul lettino dello psicanalista. Oh, santo cielo, ho pensato ricevendo l'impaginato di *Della bellezza*, ogni pagina stampata nello stesso carattere identico delle mie due fatiche precedenti. Ancora io (...). Il romanzo mi viene in mente tutto insieme nella sua struttura scheletrica, e poi lo ricopro di carne. Ognuno dei miei tre romanzi mi è venuto in mente in luoghi appropriati. *Denti bianchi* è apparso già per tre quarti finito e rifinito mentre facevo la prima colazione in un rispettabile Café Rouge finto metropolitano di Cambridge. Perfetto. La trama di *L'uomo autografo* è stata concepita sui sedili di plastica crepata di un taxi newyorkese. Mi sono svegliata con *Della bellezza* in testa nel Massachusetts. L'avevo sognato, dall'inizio alla fine.

Ne ero felice! Ho svegliato mio marito che ha ascoltato in silenzio il mio racconto annuendo e accigliandosi, colpito, secondo me, dal mio genio. Ha detto «Okay» e, dopo una pausa per strofinarsi via il sonno dagli occhi, «più o meno quello che succede in *Casa Howard*, comunque va bene lo stesso». Poi si è scoperto che aveva ragione lui. la spinta iniziale – il figlio di una coppia liberal si innamora della figlia di una coppia di conservatori – era la stessa, com'erano simili la contrastata eredità femminile e la morte improvvisa. Capisco come per molti scrittori l'ombra di altre trame possa risultare problematica, ma io ho deciso di accettarla. Mi interessava l'idea che il lavoro di Forster fosse incastonato in modo così profondo nella mia mente letteraria da permettermi di cercare aiuto nel subconscio per la struttura, e anche se finora la maggior parte dei lettori di *Della bellezza* riesce a vedere le connessioni solo molto saltuariamente, per me il legame va più in profondità della trama o dei personaggi. Il grande tema di Forster era in effetti una domanda: Cos'è il Bene nella vita umana? Per chi o per che cosa vivono le persone? E in che modo perdono di vista ciò che potrebbe dar loro piacere, consapevolezza, pace? Volevo scrivere un libro che ponesse di nuovo queste domande, a modo mio, per me stessa. il mio interesse era sincero, perché davvero non sapevo come avrei risposto. E perciò il libro è un'accozzaglia di soluzioni potenziali, di ipotesi di felicità – musica, amore, bellezza nell'uomo, bellezza nell'arte, bellezza nella natura, genio, fede, coraggio, onestà, cambiamenti politici.

Copyright 2005 e 2006 by Zadie Smith

Traduzione di Katia Bagnoli

Zadie Smith: Sì, sono carina ma ora pensate al mio talento
Giovanna Zucconi, *La Stampa*, 20 giugno 2006

Nota per il talento e per il pessimo carattere, Zadie Smith conferma entrambi. *Della bellezza*, il suo terzo, è un buon romanzo. Invece qualsiasi domanda su che cosa significhi essere oggi uno scrittore di successo la irrita, quasi scalfisse la purezza dello scrivere. Eppure lei ha venduto fantastiliardi di copie con il suo romanzo d'esordio *Denti bianchi*, e al culto contemporaneo delle celebrità ha dedicato il secondo, *L'uomo autografo*. Normale quindi chiedersi, e chiederle, come concilia Letteratura (con la maiuscola) e promozione – proprio ora che è qui per esibirsi, stasera con un reading a Massenzio, domenica in un pubblico incontro a Capri.

Mai stata a Roma, Ms Smith?

«No, ma mio marito e io vivremo a Roma per sette mesi, a partire da novembre».

Ah, con suo marito, il poeta Nick Laird, con il quale tra l'altro sta scrivendo un musical su Kafka. E come mai venite a stare a Roma, dopo Londra e dopo Harvard? Per lei che fa reading in tutto il mondo, c'è differenza fra leggere in pubblico, poniamo, in un campus americano o fra le rovine romane?

«Impossibile dirlo prima di avere esperienza di Roma e delle sue rovine. A occhio, penso che qualunque cosa in Italia sia più piacevole che altrove».

Non sempre ce ne accorgiamo, da queste parti, ma comunque... Le piace esibirsi in pubblico? Come protegge e mantiene in equilibrio la vita pubblica e la vita privata?

«Non ho un'identità pubblica. Non amo l'idea del "pubblico", è un termine riduttivo. Nei reading leggo davanti a molti individui, poi io torno a casa mia e loro a casa loro».

Essere uno scrittore è anche un lavoro. Interviste, autografi, premi, reading. Il suo atteggiamento verso questi riti e doveri professionali è cambiato, dagli inizi a oggi?

«Non ho alcun atteggiamento. Penso soltanto a tornarmene alla mia scrivania e scrivere. Il resto accade per pochi mesi ogni pochi anni».

Ciò non toglie che oggi giorno essere uno scrittore abbia molto a che fare con il look, con l'esibizione di sé, con l'apparenza...

«Scrivere un romanzo non ha niente a che fare con look e apparenza. Look e apparenza sono roba per giornalisti e uffici stampa. Quando scrivo conto solo sul mio cervello, e quando leggo me ne frego del look di chi scrive. O sai scrivere o non sai scrivere, e che uno venda qualche copia in più per il suo bel faccino non c'entra niente. Fra pochissimo avrò quarant'anni, poi cinquanta, poi sessanta, io continuerò a scrivere e voi spero smetterete di fare assurde domande sul mio look».

Però scrivere un romanzo e fare lo scrittore sono due cose diverse, inutile eludere. Zadie Smith è stata «venduta» come «personaggio» prima ancora di avere scritto il primo romanzo (bel faccino, origini multietniche, vivacità), e lo sa: ammetterlo nulla toglierebbe ai suoi libri, ma tant'è, passiamo oltre. Lei ha detto che i romanzieri non sono solo degli intellettuali, che un talento letterario fondamentale è l'intuitività emotiva. A quale intuitività pensava? Anche alla sensibilità verso lo spirito del tempo? Quella necessaria a scrivere il romanzo «giusto» nel momento «giusto»?

«A me interessa soltanto scrivere un grande romanzo prima di morire. Lo spirito del tempo non c'entra niente con la letteratura, se vuoi cavalcarlo devi fare la popstar».

Epperò a lei la trattano come una popstar, paparazzi e isteria giornalistica inclusi: si sarà mai chiesta perché? Ha mai riletto *Denti bianchi*, magari per capire come mai proprio quel libro proprio in quel momento ha incontrato i gusti di tante persone?

«Mai».

Nella motivazione dell'Orange Prize, che ha appena ricevuto per *Della bellezza*, si dice che il romanzo è un «tour de force letterario». Che significa? Alla lettura è piacevole...

«Non lo so. È stato piacevole anche scriverlo, tre anni chiusa nella mia stanza sono per me la più piacevole delle esperienze».

Successo significa sempre qualità?

«Se cinque milioni di persone comprano qualcosa non significa che quel qualcosa sia buono o cattivo. Eminem ha talento e enorme successo, Kafka aveva enorme talento pur senza alcun successo. Quanto a me, i miei libri hanno venduto molto ma se sono una buona scrittrice – cioè se i miei libri sono buoni libri – lo decideranno i singoli lettori, e i posteri».

I contrasti di Zadie

Massimo Bacigalupo, *Alias*, 1 luglio 2006

Zadie Smith, la brillante trentenne londinese, continua a raccontare le vicende generazionali, dalla strada al caffè alla biblioteca, che erano già argomenti del suo primo fortunato romanzo *Denti bianchi*. La sua ultima prova, *Della bellezza* (trad. Bernardo Draghi, Mondadori, pp. 515, € 19.00) è un'opera poderosa e scintillante di energia narrativa, che sposta la scena nel Massachusetts, in un college d'élite denominato Wellington, e ci mostra i giochi di potere dietro le quinte di quello che sembra un eden privilegiato in cui l'unica preoccupazione è destreggiarsi fra Gramsci e Foucault.

Della bellezza rientra dunque nel genere dei romanzi di università di cui sono stati maestri David Lodge e il compianto Malcom Bradbury, ma già Bernard Malamud aveva scritto con *Una vita nuova* uno splendido antesignano del genere. Certo, le politiche universitarie dei college americani non sono fra le cose più eccitanti per i lettori non anglosassoni... È il mondo della *political correctness* (p.c.) e di coloro che la ledono, da destra o da sinistra.

Infatti Zadie Smith, espansiva autrice di colore, racconta del conflitto fra due famiglie nere o quasi: quella di Howard Belsey, professore progressista di storia dell'arte che «decostruisce» Rembrandt spiegando agli studenti perché quei quadri sono pure rappresentazioni di convenzioni filistee, e quella di Monty Kipps, pensatore nero conservatore dietro cui si intravedono figure come Powell, Rice e forse soprattutto V.S. Naipaul, spesso censurato per la sua critica del liberalismo occidentale.

Howard, inglese bianco di umili origini, ha sposato Kiki, una grande donna africana della Florida, una dea terrestre che dopo trent'anni di matrimonio e tre figli non perdona al marito una breve relazione con una collega poetessa bianca, tipica americana magra e ossuta. Monty, reputato grande intellettuale, arriva invitato nel college p.c. ed è denunciato come fascista e razzista ancora prima di iniziare il suo corso («Rendere meno liberali le arti liberali»). La moglie di Monty, Carlene, è invece una saggia mediatrice che non ha molto da vivere, e si porta dietro a Wellington il suo quadro preferito, un prezioso grande olio haitiano di un'africana nuda.

E poi ci sono i figli, i giovani di cui alla quasi coetanea Zadie riesce meglio cogliere gusti e dilemmi. Howard e Kiki hanno messo al mondo lo studioso Jerome, la determinata Zora e il teppistello Levi. Monty e Carlene hanno fra l'altro una figlia adolescente emancipata e sexy, Victoria, che nelle prime battute di *Della bellezza* seduce il buon Jerome, ma più avanti farà lo stesso con Howard, aprendo il pericoloso capitolo delle relazioni professori-studenti su cui esiste tutta una casistica, da *Oleanna* di David Mamet a *Vergogna* di J.M. Coetzee (dove però curiosamente Coetzee – più p.c. dei p.c. – non dice mai al lettore che la studentessa-amante del protagonista bianco è di colore, lascia che chi sa interpretare i segni lo capisca per conto suo).

Zadie Smith ha voluto mostrare, arricchendolo di episodi minori come per farci viaggiare fra la Londra operaia, Boston e la Nuova Inghilterra rurale, il conflitto fra due visioni del mondo, e data la sua indole generosa non nega simpatia a nessuno, anche se è chiaramente il mondo p.c. dei Belsey il punto di partenza. Essa è nel contempo severa nel mostrarci le debolezze e ipocrisie della vecchia generazione, ma anche della nuova, sicché nessuno è senza colpa, salvo in qualche modo le sue figure di generose mamme nere Kiki e Carlene, che si capiscono al di là del contrasto ideologico.

Henry James chiamava i romanzi alla Dickens «mostri infagottati» (*baggy monsters*) per criticarne la mancanza di una struttura solida, la prolissità e la pletora di episodi introdotti solo per il piacere della descrizione del mondo e dei personaggi. Per quanto il libro di Zadie sia ben costruito e scritto benissimo, è altrettanto digressivo e contento di portarci a una cena in un college, in una sala di conferenze asettica, in una misera stamberga londinese (dove sopravvive il padre razzista di Howard) o in un supermercato dove i dipendenti protestano perché costretti a lavorare a Natale.

Il guaio è che *Della bellezza* è un remake di un romanzo assai più essenziale, un grande classico del primo Novecento, *Casa Howard* di E.M. Forster. Questo inizia: «Tanto vale cominciare con le lettere di Helen a sua sorella». *Della bellezza* si apre invece parodicamente con questa frase: «Tanto vale

cominciare con gli e-mail di Jerome a suo padre»... Il nome del fallibile protagonista di *Della bellezza*, che peraltro dichiara di odiare Forster, è un'altra strizzata d'occhio.

Forster aveva messo in scena memorabilmente il contrasto fra la classe imprenditoriale, agiata e sprezzante, e le «anime belle» spirituali che si ritengono superiori ai capitalisti rapaci mentre vivono dei loro guadagni. Aveva di molto semplificato la tavolozza scegliendo un'unica coscienza centrale, la sensibile Margaret che, dopo essersi legata alla moglie del capitalista Wilcox (la Carlene di Zadie), e dopo la morte inaspettata di questa, addirittura sposa il nemico. Zadie non potrebbe far sposare il pomposo Kipps alla bruna gigantessa Kiki, e sostituisce questo episodio in qualche modo con la scena in cui Victoria seduce (citando esplicitamente *Lolita*) l'imbranato Howard. Come in *Casa Howard* le ragazze prendono sotto le loro ali un poveraccio riuscendo solo ad affrettarne la rovina, così in *Della bellezza* Zora cerca di aiutare politicamente un ragazzo di strada, Carl, per abbandonarlo appena questo si dimostra interessato non a lei ma alla procace Victoria.

Della bellezza è essenzialmente un libro comico, interessante per i contrasti che rivela fra le diverse borghesie nere e i neri nullatenenti, non meno profondi che fra bianchi e minoranze, e per la sua critica quasi caricaturale dei linguaggi specialistici e politici. (C'è una scena in cui una lezione di Howard viene narrata dal punto di vista di una ragazza che non ha mai sentito parlare di postmoderno e invenzione dell'umano, negoziazione o egemonia, e pensa, poverina, di dover solo capire il soggetto e stile del quadro di Rembrandt in discussione).

Casa Howard ha aspetti umoristici, ma è un'epica in cui c'è una sorprendente poesia critica dell'Inghilterra e del suo impero un attimo prima del tramonto. Curiosamente, anche Forster aveva trant'anni quando scrisse *Casa Howard*, probabilmente il suo libro migliore. Rifacendo Forster a un secolo di distanza, Zadie Smith ha dimostrato un coraggio ammirevole, ma il confronto potrebbe essere schiacciante. E se conosciamo *Casa Howard* non troviamo più gusto in alcuni dei colpi di scena di *Della bellezza*, visto che sono gli stessi. La cosa migliore sarà dunque leggere *Della bellezza* come un romanzo a sé in cui si intravede un vecchio palinsesto, ma è solo una vaga immagine. Quasi sempre la raffigurazione del mondo del 2000 proposta dalla grintosa Zadie si regge benissimo da sola.

Prove di connessione tra due mondi opposti

Marilia Piccone, *Stilos*, 29 luglio 2006

L'omaggio a E.M. Forster è palese fin dalle prime righe del romanzo *Della bellezza* di Zadie Smith e i lettori che conoscono *Casa Howard* saranno deliziati di seguirne le tracce, riconoscendone i segni pur modificati e arricchiti per inserirli nel nuovo contesto del secolo XXI. La lettera di Helen Schlegel alla sorella con cui iniziava il libro di Forster e qui sostituita da una e-mail di Jerome Belsey a suo padre; una Helen estatica annunciava il fidanzamento con Paul Wilcox, un Jerome esultante annuncia il suo con Victoria Kipps; là un telegramma e qui un messaggio di posta elettronica, che smentiscono quanto detto, non arrivano in tempo per fermare l'intervento di un parente che si precipita sul posto.

«Non siamo più nel 1910!», dice Kiki Belsey, e infatti l'opposizione tra il mondo «dei telegrammi e della rabbia» dei Wilcox e quello dell'intelletto delle sorelle Schlegel è sostituito nel romanzo della Smith dal contrasto tra i liberali Belsey e i conservatori reazionari Kipps; le classi sociali nettamente distinte nel romanzo di Forster sono scomparse nella società multiethnica dalle molte possibilità che Zadie Smith ritrae così abilmente, come già nel primo romanzo che l'ha resa famosa, *Denti Bianchi*.

È come se Leonard Bast, il misero impiegato con ambizioni culturali di *Casa Howard*, ce l'avesse fatta ad elevarsi, perché l'inglese bianco Howard Belsey, figlio di un macellaio, è diventato un accademico e sua moglie Kiki, la cui trisavola era una schiava, è direttrice d'ospedale, nonché proprietaria della bella casa in cui abitano, lasciata in eredità alla nonna da un dottore bianco (forse un tentativo di mettere a tacere i sensi di colpa?). Ma c'è sempre un Leonard Bast in ogni società e in *Della bellezza* il suo posto viene occupato da un giovane di colore, Carl, poeta e musicista di strada che Belsey incontrano ad un concerto – e qui Zadie Smith prosegue nel suo gioco con iò testo di Forster: i risvolti comici del furto dell'ombrello di Leonard da parte di Helen Schlegel si ripetono in quello del lettore di cd preso per sbaglio da Zora Belsey.

I Belsey contro i Kipps, dunque, in tutti i campi, ad iniziare da quello dell'arte: il pittore Rembrandt, soggetto di studio sia di Howard Belsey sia di Monty Kipps, viene glorificato da Monty e visto da Howard come un semplice artigiano per niente trasgressivo o originale; in contrasto con Howard, Monty Kipps è strettamente religioso e sostiene che l'uguaglianza è un mito, che la società multiculturale è un sogno, che le minoranze esigono una parità di diritti che non si sono meritata. Per non dire che lui – il nero che «è arrivato» – continua a parlare con disprezzo dell'«uomo di colore», come se si compiacesse a guardare gli altri dall'alto del suo successo, escludendoli. Ed è a questo punto, al di là dei vari episodi in comune che hanno il romanzo inglese di un secolo fa e quello della giovane Zadie Smith, che ci interroghiamo sulla possibilità dell'utopistico desiderio espresso nel motto introduttivo di *Casa Howard* che è poi anche la chiave di lettura di tutti i romanzi di Forster: «Only connect».

Fino a che punto è possibile connettere due mondi, due diverse concezioni di essere, due interpretazioni del proprio posto nell'ordine delle cose? Il quadro che rappresenta la Venere Nera o la Vergine Violenta – l'eredità discussa che nel libro della Smith sostituisce l'ambita casa di Mrs. Wilcox in Forster – e forse la risposta della giovane scrittrice, figlia di padre inglese e madre gianaiana: l'immagine è quella di una donna nera, interamente nuda, circondata da piante e uccelli tropicali.

Rappresenta tutto, l'amore ma anche la gelosia, la bellezza e la purezza ma anche la vendetta e la discordia, la fortuna, la buona volontà e la salute. Sono temi che appaiono tutti nel romanzo di Zadie Smith che incominciava con la storia d'amore abortita tra l'ingenuo Jerome e l'esperta Victoria per poi esplorare l'unione coniugale di Howard e Kiki, sostenuta dalla generosità di lei, indebolita dai tradimenti di lui e definitivamente affossata dalle sue menzogne – pari a quelle del suo ipocrita rivale, Monty Kipps. *Stilos* ha intervistato Zadie Smith, che ha appena ricevuto l'Orange Prize per questo romanzo, maggior premio inglese per un libro scritto da una donna.

***Della bellezza* è il suo terzo romanzo: come ci si sente ad essere così giovane ed avere già scritto tre romanzi?**

A volte mi sento soddisfatta e a volte mi sembra di avere fatto poco tra i 20 e i 30 anni. Anche scrivendo solo 500 parole al giorno, avrei potuto scrivere chissà quanto: sembra molto lavoro, ma non

lo è. A volte mi pare che 10 anni della mia vita siano andati in fumo. Ho scritto tre romanzi ma, nella vita reale, è come se io non avessi fatto niente. Quando scrivo non mi occupo d'altro, tutto resta in attesa, sembra proprio che non faccia nulla e può essere irritante per chi mi sta vicino. Passo il tempo a rimuginare: forse sarebbe stato meglio avere una vera e propria occupazione per passare tempo.

***Casa Howard* è il romanzo che preferisce di Forster o l'ha scelto perché le offriva il materiale migliore per sviluppare il suo romanzo?**

No, paradossalmente *Casa Howard* non è il mio libro preferito di Forster, quello che preferisco è *Maurice*. Mi è difficile rispondere, anche perché, da quando è stato pubblicato il romanzo, la mia passione per Forster è andata scemando, credo che non lo leggerò mai più. Originariamente sono stata attratta dall'empatia di Forster, dalla sua volontà di esprimere simpatia verso gli altri. Forster non è un esteta come Henry James, non è un moralista come Jane Austen, è un inglese della periferia, è un uomo di compagnia, è socievole. Mi piace Virginia Woolf, ma supponiamo che io potessi incontrarla e chiederle di prendere una tazza di tè insieme: lei mi direbbe certamente di no, mentre Forster direbbe: «Sì, con piacere». Forster era una persona molto generosa che amava stare con gli altri, sentiva che la vita vera è quella intima: avrebbe tradito il paese per un amico.

Questa volta solo una piccola parte del romanzo si svolge in Inghilterra e la maggior parte negli Stati Uniti, come mai?

L'ho fatto anche per mettermi alla prova. In parte c'è stata, alla base, la mia paura di diventare troppo inglese, il prossimo libro, però, sarà ambientato di nuovo a Londra. Mi piaceva l'idea di variare, di descrivere un altro paesaggio, una diversa maniera di stare nel mondo. E poi l'America è, oltre all'Italia, il paese straniero che conosco di più e che amo.

Quando è stata per la prima volta in Italia?

L'Italia è stata il primo paese straniero che ho visitato, quando avevo 14 anni e sono stata invitata dalla famiglia di un'amica ad andare con loro nella casa che avevano affittato a Tellaro. E a novembre verrò a vivere a Roma per un anno, perché voglio imparare l'italiano. Le mie letture mi avevano dato un'idea romantica dell'Italia e ho trovato che la realtà coincidesse appieno con quell'idea. Per un inglese è un sollievo gustare la gioia cattolica del piacere. Perché qui la gente si diverte e poi chiede perdono, non si macera nella colpa. Bisogna aver vissuto nella cupezza dell'atmosfera protestante per capire che cosa voglio dire.

Uno dei punti più discussi nel romanzo è il diritto allo studio a cui si oppone Monty Kipps. Come pensa si possa gestire questa esigenza messa in luce di recente dal numero di volontari per la guerra in Iraq che non avevano altre alternative?

Il diritto allo studio in un'epoca in cui praticamente moriremo tutti sul posto di lavoro è una priorità: quei tre anni dedicati allo studio sono una necessità per tutti, rappresentano una libertà di cui tutti dovrebbero godere. Ed è demoralizzante vedere che non sia la meritocrazia il criterio di ammissione alle università. In America c'è questa legge dell'azione positiva, ma è demoralizzante dovere l'accesso all'università al fatto di essere nero. Penso che ci dovrebbe essere una procedura selettiva caso per caso. Quando feci domanda a Cambridge, era chiaro che la mia preparazione non era buona quanto quella degli altri e che i miei voti non sarebbero stati uguali ai loro, ma i miei esaminatori hanno fatto una scommessa su di me. Non si possono basare le ammissioni su una legge: una legge è troppo rigida, non può andare bene per un procedimento selettivo del genere.

Il romanzo è anche l'anatomia di una coppia: è essenziale la fedeltà nel matrimonio?

Sono sposata da troppo poco tempo per sapere come reagirei in caso di tradimento. Chiunque sa che ci sono diverse maniere per non essere fedeli. Il mio impegno spirituale e mentale è una cosa molto profonda, non tradirei mai, come non tradirei un amico. Nella coppia Kiki-Howard, Kiki sopravvivrà sempre, il problema è quale vita avrà Howard, se imparerà qualcosa. Kiki resta nel matrimonio per amore di lui, perché le donne sono emozionalmente più indipendenti.

I Kipps contro i Belsey: i Belsey ci piacciono di più, anche se Howard è il meno amabile di loro e Levi il più simpatico. Levi assomiglia a qualcuno che conosce?

Il personaggio di Levi è basato sul mio fratello minore. Da bambina ero solita pensare che la mia vita sarebbe stata più felice, che avrei trovato le risposte a tutto, che avrei capito tutto, quando avessi avuto più cultura, quando fossi stata più istruita. E poi ti imbatti in qualcuno come Levi che non ha alcuna idea della cultura, non gliene importa niente ed è felice lo stesso. Mi interessa il mondo in cui si muove mio fratello, così limitato e in cui lui si trova così bene. Faccio un esempio, forse ne parlo anche nel libro. Stavamo aspettando insieme un treno sul marciapiede della stazione e io leggevo un libro su Enrico VIII. Mio fratello mi ha chiesto perché lo leggessi e gli ho risposto che mi interessava la storia. Di rimando lui mi ha chiesto «Perché?». Ecco, mio fratello è tutto lì eppure anche in questa vita imitata può trovare felicità e soddisfazione più di altri.

C'è una scena in cui Carlene Kipps dice che quello che importa nella vita è per chi si è vissuto – e lei ha vissuto per l'amore. Non le è mai importato del mondo ma le è importato della sua famiglia. Kiki Belsey, così generosa in tutto, è un passo avanti a Carlene?

Sì, penso di sì. Mi stupisce sempre osservare come ci siano donne con una grande famiglia che si dedicano con amore ai figli derivandone grande felicità e ce ne siano altre che invece si dedicano alla politica, ad esempio, e tutto il resto è secondario. Kiki è più completa di Carlene e forse, poi, Carlene appartiene ad un'altra generazione, è sottomessa all'idea della maternità. Kiki sembra avere una capacità più ampia di affetti e di interessi.

Il romanzo termina con la descrizione di un ritratto della moglie di Rembrandt dipinto dal pittore: è questo che significa il romanzo *Della bellezza*? Che la bellezza dell'arte coincide con quella dell'amore?

La mia vita è molto esplicita riguardo a questo: nella mia vita c'è l'arte e il mio rapporto personale con mio marito. Per molti scrittori l'arte ha preso il primo posto, ma per me l'amore è la cosa più importante nella vita. Credo in quello, nell'amore e nell'apprezzamento del mondo. Ma rinuncierei a tutto per l'amore. Spero di non doverlo fare. La bellezza è la bellezza dell'amore, prima di tutto.